



Il corpo di Sergio Castellari ritrovato a Sacrofano a nord di Roma, nel febbraio 1993

Vito Paolo Quinto

Castellari, è stato omicidio

Nuova perizia: dalla pistola partirono due colpi

È omicidio. Una nuova perizia riapre il caso di Sergio Castellari il manager inquisito per l'affare Enimont, scomparso nel febbraio del '93. Per gli esperti ci sono manomissioni sull'arma. La pistola esplose due colpi, uno per uccidere, l'altro per simulare il suicidio.

ANNA TARQUINI

MILANO. Un colpo per ucciderlo, uno per «suicidarlo». I periti dell'ospedale San Luigi di Orbassano, oramai sono certi: la Smith and Wesson che ha ucciso Sergio Castellari ha sparato due volte. La prima per far tacere per sempre l'ex manager delle Partecipazioni Statali, l'altra per simulare il suicidio. Qualcuno ha armato la sua mano e fatto esplodere un proiettile perché la scientifica potesse rilevare la presenza di polvere da sparo. Una terza persona ha poi raccolto la pistola da terra e l'ha infilata nella cinta dei pantaloni, con il cane armato.

La perizia affidata dal pm Davide Iori all'esperto balistico Manlio Averna, e ai medici legali Carlo Torri e Roberto Testi, è stata appena depositata ieri negli uffici della Procura di Roma. Sono settanta

pagine dattiloscritte - una perizia balistica e una medico legale - che ripercorrono e analizzano nel dettaglio quegli elementi che sempre hanno fatto dubitare sul suicidio dell'ex manager inquisito per l'affare Enimont il cui cadavere venne trovato un anno e mezzo fa, sulle colline di Sacrofano. Pagine esplosive. La risposta a quella morte, per gli esperti, è una sola: omicidio e manomissione del cadavere. Sui risultati dell'indagine, nei mesi scorsi, erano già trapelate indiscrezioni. I professori Carlo Torre e Roberto Testi avevano ricostruito la traiettoria del proiettile che trapassò il cranio del manager provando su alcuni teschi e poi sottoponendo i modelli anatomici all'esame della Tac. Risultato. Una lesione del mesencefalo con effetti paralizzanti. Castellari in grado non sarebbe mai stato in grado di riarmare la pi-

stola dopo essersi sparato. Si ricorderà quella foto inserita agli atti dell'inchiesta scattata a Sacrofano subito dopo il ritrovamento del cadavere e pubblicata oramai da tutti i giornali. Nella diapositiva si vedevano chiaramente le mutilazioni e quel taglio circolare e netto alla base della gola come se la testa fosse stata mozzata da una roncola. Si vedeva la pistola, una Smith & Wesson calibro 38 con il cane armato e tutta la canna sciolta nella cintura dei pantaloni. Bene. È proprio dall'esame dell'esperto balistico, il professor Averna, che ieri, sono arrivate le novità più sconcertanti. Se la Tac, per l'assenza della scatola cranica, non ha potuto stabilire la distanza dalla quale venne sparato il proiettile, l'esame della pistola dimostra, invece, chiaramente una successiva manomissione. Secondo Averna, dalle aree di bruciatura viste al microscopio sul tamburo, è ragionevolmente ipotizzabile che siano stati esplosi due colpi. All'esame si aggiunge poi un elemento logico-deduttivo. Quel tipo di pistola contiene in tutto cinque proiettili. Quando venne trovata era carica, il tamburo era in corrispondenza di una camera vuota, mancava cioè un proiettile. L'ipotesi è che qualcuno lo abbia utilizzato far ricadere la polvere da sparo sulla mano di Castellari e poi

lo abbia sfilato. Sergio Castellari era infatti un esperto di armi - (Non dimentichiamo che prima di iniziare la carriera di manager era stato funzionario di ps) - . Per quale ragione avrebbe inserito solo quattro proiettili nel caricatore? E poi ci sono le macchie di ruggine e di terriccio sulla pistola. Segno, dice il perito, che l'arma era caduta a terra e che qualcuno, forse anche successivamente al suicidio-omicidio, l'ha presa e infilata nella cintura dei pantaloni, sul corpo del manager.

Questi i risultati. Ieri il pm Davide Iori non ha voluto pronunciarsi, ma è molto probabile che gli elementi così acquisiti facciano riaprire definitivamente il caso. Ora il pm dovrà cercare di dare una risposta a diversi interrogativi, a cominciare da quello più importante. Chi poteva avere interesse ad uccidere Castellari e soprattutto a simulare il suicidio? Castellari era stato a capo delle Partecipazioni statali negli anni di Piga, aveva trattato per conto di quel ministero ogni sorta di contratti, compresa la vendita di alcuni generatori nucleari agli Ajatollah durante la guerra Iran-Iraq. Ma soprattutto, Castellari, era coinvolto nella affare Enimont. E molti protagonisti di quella vicenda sono scomparsi in circostanze misteriose.

Sangue a Trieste Massacrato a sprangate in un portone

Feroce omicidio di gruppo a Trieste. Un uomo di 46 anni, Franco Micor, è stato ucciso nel tardo pomeriggio di ieri a colpi di spranga nell'atrio dello stabile di via Ghirlandolo 37, in seguito a una lite le cui cause in serata erano ancora in corso di chiarimento da parte dei dirigenti della squadra mobile. Infatti, poco dopo l'omicidio, sono stati fermati alcuni giovani che sono stati sottoposti a un lungo interrogatorio, che a tarda notte non era ancora terminato. La prima chiamata di allarme è giunta al personale del 112 da parte di alcuni inquilini dello stabile in preda al panico: «C'è un uomo che sta morendo, correte. Fate presto. Gli infermieri e il medico trovano il signor Micor già agonizzante, disteso nell'atrio, in un lago di sangue. Secondo i sanitari l'uomo, che è morto durante i primi soccorsi, sarebbe stato colpito con una spranga di ferro alla testa, al torace e all'addome. Nulla da fare: è deceduto senza riprendere conoscenza».

Il figlio: «No, non fu ucciso In quei giorni era depresso sono sicuro che si è ammazzato»

«I periti sostengono che mio padre fu ucciso? Non ci credo. Per me, fu suicidio. Come faccio a esserne sicuro? Ho vissuto il clima di quei giorni, ho letto le sue ultime parole... Mio padre stava subendo forti pressioni dagli inquirenti: volevano che parlasse, volevano che coinvolgesse altre persone. Si uccise. Non ho alcun dubbio». Parla Giovanni Castellari, figlio dell'ex dirigente delle Partecipazioni Statali morto un anno e mezzo fa.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Giovanni Castellari, 29 anni, è irremovibile: respinge con durezza l'ipotesi che suo padre sia stato ucciso. «Suicidio. Fu suicidio. Lo so, ne sono sicuro, e dalla mia parte non ci sono perizie o ragioni scientifiche...». Dalla sua parte - fa capire - ci sono le ragioni del cuore.

La nuova perizia avanza l'ipotesi dell'omicidio. Lei non sembra d'accordo: perché?

Io sono costretto a scegliere: devo credere ai periti oppure a mio padre? I periti ora dicono che si trattò di omicidio. Mio padre, due ore prima di morire, scrisse alcune lettere: quelle lettere erano chiare, inequivocabili, non lasciavano dubbi sulle sue intenzioni. Il clima di quei giorni, poi... Io so cose che i periti ignorano. Io sentii sulla mia pelle la disperazione che aveva avvinco e stava strozzando mio padre.

Ci sono tuttavia elementi francamente inconciliabili con l'ipotesi del suicidio.

Sono state dette tante cose...

In questo caso, non si tratta di parole. La pistola che spara due volte e poi la ritrovano infilata nella cintura, la scena del delitto manomessa, l'impossibilità per uno colpito mortalmente di sparare una seconda volta...

Io ho altri e diversi elementi. Ho nella memoria un clima, uno stato d'animo, degli umori. Ho il ricordo fermo e forte di quei giorni. È passato un anno e mezzo, ma certe emozioni, certe sensazioni restano intatte. Lei crede che la mia versione dei fatti sia più comoda? Crede che sia più facile, meno faticoso, per me, pensare che mio padre si sia ucciso? Non lo è. Ma io sono sicuro di quello che dico.

La perizia, dunque, è falsa? Non lo so. Non ritengo ci sia stata o sia in corso una vera e propria congiura giudiziaria, un complotto deciso a tavolino. Sto ai fatti, però. E i fatti - quelli che io conosco personalmente - mi dicono una sola cosa: mio padre, prima di uccidersi, ha subito pressioni insostenibili. È stato ricattato. L'ha scritto lui stesso, nelle sue lettere. Gli inquirenti volevano che parlasse, che denunciasse e coinvolgesse quante più persone possibile. Minacciavano di arrestarlo perché, secondo loro, teneva in casa documenti che sarebbero dovuti restare in ufficio.

Lei sostiene, insomma, che il comportamento dei magistrati spinse suo padre al suicidio. E che adesso gli inquirenti, o chi per loro, tentino di accreditare l'ipotesi dell'omicidio. Questo scenario appare inverosimile. Non teme piuttosto che, prendendo in considerazione solo l'ipotesi del suicidio, voi familiari possiate in qualche modo pregiudicare il raggiungimento della verità?

Io sono davvero convinto - senza pregiudizi, senza calcoli e senza interessi segreti - che si sia trattato di suicidio. Le parole di mio padre: contano quelle. Il suo viso, il suo sguardo. Conta ciò che disse e ciò che fece nei giorni e nelle ore immediatamente precedenti la morte. Se ci fosse un'altra verità, se mio padre fosse stato ucciso... Vorrebbe dire, allora, che qualcuno ha falsificato le lettere, ha ingannato me, mia madre... Non ci credo. Non posso proprio... Perciò, tra i periti e mio padre, scelgo mio padre.

Aquila aggredisce famiglia di escursionisti sulle Apuane

Una famiglia di Firenze è stata assalita da un grosso rapace nel corso di un'escursione sui sentieri delle alpi Apuane ed ha rischiato di cadere in un burrone per i ripetuti «attacchi» del volatile, messo poi in fuga con una piovola da un turista milanese che ha assistito alla scena. L'episodio è avvenuto domenica su un sentiero che sale sul monte Uncini, fiancheggiato da un profondo burrone. Secondo i protagonisti della vicenda, Carlo Benvenuti, 42 anni, la moglie Sonia, ed il figlio Paolo, 15 anni, potevano trattarsi di un'aquila, ma non è escluso che fosse un falco. «L'uccello», ha raccontato Benvenuti, rimasto leggermente ferito - aveva un'apertura alare di circa un metro e mezzo. Ci ha assaliti per tre volte, colpendoci con il becco e con gli artigli. Mio figlio, nel tentativo di scappare, ha rischiato di finire in un burrone». Perché l'aggressività dell'animale? Il caldo torrido, secondo gli esperti, può aver avuto gravi effetti sugli uccelli che nidificano sui monti: l'acqua è scomparsa dalle Apuane e gli animali di cui si nutrono i rapaci sono scesi a valle.

Madre e figlia armate sequestrano l'ex fidanzato della ragazza. «Devi amarmi»

Attrazione fatale alla romana

ROMA. «Fatevi uscire da qui». «No, la tua ragazza deve sapere che hai una relazione con mia figlia. Non puoi comportarti così, non è giusto che tu abbia due donne». E gli schiaffi. Attrazione fatale alla romana. Un fucile a canna mozzata puntato dietro la schiena, la porta sprangata con la chiave che non saltava fuori, e due donne impazzite, mamma e figlia, che urlano, prendono a schiaffi il malcapitato, telefonano alla seconda donna, e infine lo sequestrano per un giorno. Quello di Vincenzo Piccolo, geometra ventitreenne, giudicato da molte un buon partito, punito perché voleva troncare almeno una delle sue due relazioni, è stato un pomeriggio da incubo. È dire che qualcuno glielo aveva già detto - come lui stesso ha confermato poi ai carabinieri quando è riuscito a liberarsi - che quelle due erano «recidive». Già in passato avevano riservato lo stesso trattamento a un fidanzato.

Lui, lei, la mamma, l'altra. I protagonisti di questa vicenda accaduto veramente in un appartamento

al Collatino, alla periferia della capitale, sono quattro, tutti gelosi. Ecco come l'ha raccontata il ragazzo, a tarda sera, dopo la liberazione. La storia risale ai primi mesi del '93, quando Vincenzo, conosce S. per motivi di lavoro. Alla ragazza, 22 anni, è appena morto il padre e lui, come geometra, viene incaricato di fare una perizia sui beni di famiglia. I due si vedono così spesso che presto, da questi incontri, nasce qualcosa di più. «Era un'avventura - ha poi raccontato Vincenzo ai carabinieri - . Io ero fidanzato già da due anni con M. Per la verità, la storia, dura. Un anno e mezzo, fino a ieri, quando Vincenzo, evidentemente stufo, decide di troncare. «Lei e sua madre telefonavano tutti i giorni a casa della mia ragazza - dice - la insultavano, dicevano che doveva lasciarmi perdere». Così ieri pomeriggio, alle 17, Vincenzo ha suonato il campanello di S. con sé aveva anche una valigia piena di vestiti, era appena andato via di casa. «Volevo che scendesse e invece sono salito su. Abbiamo parlato, abbiamo preso un caffè. Poi è arrivata la madre.

Prima era accomodante, mi ha chiesto se rimanevo a dormire da loro. Al mio no è cambiata. Non so nemmeno io come ha fatto. Ha afferrato tutto quello che avevo: telefono cellulare, portafogli, casco, valigia e li ha chiusi in una stanza. Ha preso due camicie e le ha appese nell'armadio. Non capivo perché lo facesse, ma poi mi è stato chiaro. Secondo lei era la prova che io vivevo lì e che avevo una relazione con sua figlia, voleva che M. lo vedesse con i propri occhi. Mentre Vincenzo era ancora in salone con S., la mamma di lei ha sprangato la porta di casa e si è avvicinata al telefono. Il tempo di comporre due numeri: quello di M. la rivale e dei genitori del ragazzo. «Se volete che esca vivo da qui, dovete venire a prendere». Continua il racconto del ragazzo: «Non sapevo cosa fare, ho provato ad uscire, ma mentre camminavo verso la porta ho sentito una cosa premere sulla schiena. Mi sono voltato, era un fucile con il fodero aperto, la canna spuntava fuori. Ho sentito la voce della mamma di S.

«Se ti muovi ti ammazzo». Allora mi sono spaventato». Per fortuna, M. e la famiglia di Vincenzo nel frattempo avevano chiamato il 112. Così, dopo un po', cinque gazzelle si sono fermate sotto il palazzo e i militari hanno bussato alla porta delle donne. Inutile descrivere le urla, ma il fucile era lì, sul divano e loro non hanno potuto negare. È subito scattata una denuncia per sequestro di persona. Solo in caserma, più tardi, S. ha cercato una difesa. «Ma quale fucile, nessuno ha toccato fucili, i carabinieri li ho chiamati anch'io, per questo ce n'erano tanti ieri Vincenzo mi ha detto che doveva andare al bar, ma invece suppongo che sia andato a telefonare a Manuela, la quale poi ha richiamato a casa mia. Allora, poiché Vincenzo era sceso, ho preso la cornetta del telefono e ho fatto sentire a Manuela la voce di lui attraverso il citofono. È scoppiata la lite. Solo allora mi sono resa conto che lui mi aveva preso in giro e stava anche con un'altra ragazza, sebbene continuasse a negare». □ An.7

A Messina un fabbro da quattro mesi fallito e senza lavoro

Riduce in fin di vita moglie e sorella a colpi d'ascia

MESSINA. Forse è stato un gesto, una parola di troppo che ha fatto scattare la molla della follia che ha causato il ferimento di due donne, una delle quali in fin di vita. Giovanni Trifiro, 42 anni, disoccupato da quattro, dopo un ennesimo diverbio con la sorella Graziella, 66 anni, le si è scagliato contro colpendola con un'ascia. La donna ferita più volte alla testa è in coma nella sala di rianimazione dell'ospedale di Messina. Trifiro ha ferito anche la moglie Cosima Di Bartolomeo 44 anni, che era intervenuta per fermare il marito. Anche lei, ma in condizioni meno gravi della cognata, è stata ricoverata nel reparto della prima clinica di neurochirurgia del Policlinico.

Nel trambusto, è rimasta coinvolta anche una dei tre figli di Giovanni Trifiro, che erano in casa

quando è scoppiata la lite. Rossana di 11 anni è stata ricoverata cautamente per echimosi. Da quattro anni, da quando la ditta di porte a soffietto, la Eclisse Design, era fallita, l'unico sostegno economico per la famiglia di Giovanni Trifiro, proveniva dalla sorella. Leri, però, qualcosa ha esasperato la situazione innescando il dramma. Erano passate da poco le 14.30 quando Graziella Trifiro, è arrivata in casa del fratello, in via Principe Umberto, vicino alla Circonvallazione della città. Una casa anonima, in periferia, un ambiente molto familiare, per la donna, impiegata nello stesso Policlinico di Messina, che più di una volta al giorno, andava a trovare i familiari. In questi anni era stata lei a mantenerli. Pensava a tutto, perfino a pagare le bollette, e, soprattutto, si occupava dei bambini. Giovanni Trifiro, che

non era riuscito a trovare lavoro, era infastidito da tante attenzioni, da qui i continui litigi. Così una lite come le altre è diventata quella fatale. Giovanni Trifiro ha cominciato a colpire la sorella con un'ascia che teneva in casa. I tre bambini terrorizzati dalle urla e dal sangue sono scappati sul balcone piangendo e gridando per chiedere aiuto. Gli agenti della squadra mobile non si aspettavano certo di trovare Graziella Trifiro in una pozza di sangue e priva di sensi e Cosima Di Bartolomeo accasciata a terra, che si lamentava. «Non sono pazzo, sono un cattolico». Così Giovanni Trifiro gettata l'ascia e impugnata una statuetta di vetro della Madonna, ha ricevuto gli agenti. «Mi aveva reso la vita impossibile - ha detto - si mischiava troppo nelle cose di famiglia». □ G.L.